

Natalia Lombardo

ROMA Buongiorno presidente. «Ex presidente. Ora torno ad essere un professore, martedì farò la prima lezione all'università di Firenze. Di diritto dell'informazione». Roberto Zaccaria è a casa. Lo aveva detto «da sette mesi», che il 16 febbraio si sarebbe dimesso da presidente della Rai e, ieri mattina, lo ha fatto. Ha voluto «tenere il punto: per mesi hanno detto che me ne sarei dovuto andare. Be', chi avrebbe dovuto sostituirci si poteva organizzare in tempo. Questo è un segno di impotenza, ancora più marcato dal fatto che non riescono a trovare dei nomi».

Alle tre del pomeriggio Zaccaria chiude la porta della sua casa in una signorile palazzina anni 70 alla Farnesina. Però si è costruito un altro luogo, un «biglietto da visita» virtuale, il sito robertozaccaria punto it, che considera una finestra sul mondo: «Un luogo dove ricevere le e mail senza filtri, manifestare le mie idee». Anche tenere d'occhio la Rai che verrà? «Custodire, più che altro, vedere che i risultati ottenuti non siano deformati». Ma non si riposa? Per ora sogna un «sonnellino», poi, forse andrà «qualche giorno in montagna. Certo in questi anni lo stress è stato forte...», dice con la voce un po' roca.



Biagi
Certo che esiste per il futuro il rischio di una censura mascherata come lo spostamento in seconda serata

«Questa storia della Rai di sinistra è uno slogan vistosamente privo di fondamento. Berlusconi l'ha detto in modo esplicito: lo usa per giustificare il fatto di mettere alla Rai un uomo di centro-destra, per fare una scelta di parte aggravata dal conflitto di interessi. Se non fosse proprietario di tre televisioni si potrebbe anche capire un'influenza politica. Per lui il problema è avere il controllo assoluto dell'informazione. E la sua presenza è devastante sullo schermo. Sulle sue tv poi è debordante. E usa le sue reti per se stesso prima che per il centrodestra, mettendo in ombra i suoi alleati».

Lei se ne va e ancora non c'è chi la sostituisce. Uno smacco per la maggioranza?

«Il nostro consiglio di amministrazione è stato nominato in due giorni, il che vuol dire che non era etichettato. Allora la politica era più distante dalla Rai, adesso si è avvicinata molto di più. E la frase più comica che si è sentita è quella che ha pronunciato Berlusconi: io non mi occupo di nomine. Invece ha messo vistosamente i piedi nel piatto. Ho grande rispetto per i presidenti delle Camere, ma il calendario delle consultazioni rivela che il grado di politicizzazione di queste nomine è incomparabilmente superiore alle precedenti. Il nostro Cda è nato senza spartizioni, si è

connotato più decisamente soltanto dopo».

Infatti la destra vi ha considerato di parte...

«Esiste una divisione di culture nel paese, quindi di riflesso c'è divisione anche nella tv pubblica e le scelte sono più difficili. Però abbiamo affrontato il nodo della trasformazione della Rai, è cambiato il modello industriale. Ma abbiamo scelto una bandiera: il principio della diversità».

Ha visto che anche Fedele Confalonieri l'ha elogiata?

«Il pluralismo della Rai è facilmente riconoscibile. Perché la missione della televisione pubblica si basa su tre cose: primo, la centralità e la vivacità. Quando abbiamo subito il modello del Grande Fratello, abbiamo rilanciato con la vivacità dell'informazione, il dibattito, la satira. Il secondo elemento è la credibilità: questa è dimostrata da fatto che dal '98 al 2001 c'è stato un aumento di abbonati che pagano il canone. Poi, terzo, dare spazio alla diversità: in un paese lacerato abbiamo portato un'offerta plurale. Chi critica la Rai lo fa da un punto di vista di parte. Se avessimo tagliato qualcosa avremmo ridotto l'offerta per il pubblico».

La sua gestione è stata quella del boom di Vespa. In questo senso parla di diversità?

«L'offerta informativa della Rai è rilevantisima, non c'è confronto con la tv privata. In alcune riunioni mi hanno contestato per Porta a Porta in altre per

«Ha lasciato ieri come promesso il presidente dell'azienda di viale Mazzini. «La Rai di sinistra? Uno slogan privo di fondamento»



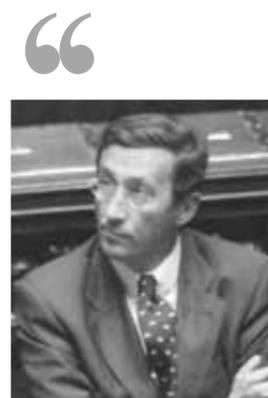
«Il grado di politicizzazione attuale sulle nomine è decisamente superiore a quanto è stato fatto negli anni precedenti»

Zaccaria: tv, Berlusconi mira al controllo assoluto

«Le nomine del cda Rai lo dimostrano. E ogni scelta è aggravata dal conflitto di interessi»



L'ex presidente della Rai Roberto Zaccaria



La Destra
Gasparri si è rifiutato di aumentare il canone: come a dire, i soldi ve li diamo se vi comportate bene

Santorò. Ma non abbiamo detto di no a Vespa quando è passato da tre a quattro serate, abbiamo offerto anche altro. Sono cambiati i governi: Vespa non era omogeneo a quello dell'Ulivo, lo è a quello attuale. Un cambiamento impor-

tante per il pubblico, non per noi, perché Vespa, Santorò, Biagi, sono modelli diversi, ma tutti autorevoli»

Teme che Santorò e Biagi rischiano di essere «oscurati»?

«È chiaro che si possono architettare

tantissime soluzioni tecniche, come spostare in seconda serata la trasmissione o mandarla alle sette del pomeriggio, ma si fa una censura mascherata per questi spazi di libertà. Un rischio che esiste nel futuro».

Quanti uomini di destra sono dirigenti, nella struttura Rai?

«Non voglio dare etichette. Le nomine dei dirigenti le abbiamo sempre fatte noi cinque nel consiglio, scegliendoli in base alla professionalità, non c'è stata un'occupazione di parte. Tant'è che per la RaiUno, rete ammiraglia, abbiamo messo Sacà, che oggi è un candidato del centrodestra ai vertici Rai. Al Tg1 abbiamo cambiato direttore tre volte, nominando uomini di collocazioni sempre diverse».

Qual è stato il rapporto con i governi dell'Ulivo? Avete subito pressioni?

«Abbiamo scelto di essere autonomi. Ma non abbiamo avuto condizionamenti ad alti livelli, certo non possiamo inseguire tutte le telefonate per i piani... Ci sono stati i contrasti sulla programmazione: i casi di Celentano o Santorò, Biagi o Eminem a Sanremo, o si è parlato di rassegne stampa "rosse" alla radio. Sono intervenuto personalmente, perché il vertice ha il compito di difendere la libertà di scelta delle reti. Questa stagione della Rai sarà ricordata per l'elemento di creatività e libertà, come dimostra la difesa della satira da parte di Simona Ventura. Il ministro Gasparri ha detto una cosa agghiacciante: "La satira faccia il suo mestiere, non la politica", poi ha fatto marcia indietro. E dopo si è rifiutato di aumentare il canone per "questa Rai", come dire: i soldi ve li diamo se vi comportate bene. Ecco, la sua è una visione terribile del

rapporto fra tv politica e tv pubblica. E poi la Rai non si può giudicare a pezzettini: Perlasca va bene, Lizzani a Monicelli no. Così non si considera la qualità del prodotto, dalla fiction a La Traviata fino alle coproduzioni nel cinema italiano».

Si dice spesso che la tv pubblica sia omologata a quella privata, almeno sull'intrattenimento.

Colpa della pubblicità?

«Non sono d'accordo: l'intrattenimento occupa il 9 per cento ma ha una sua "diversità": ci sono Celentano e la Carrà, Panariello e Morandi, fino a "La Bella e la Bestia". Qui c'è diversità, non omologazione».

Quali sono stati i momenti più difficili?

«Sono stati tre: sul caso della pedofilia, quando si è dimesso Lerner, che non sono riuscito a trattenerlo, al contrario di Rizzo Nervo che da allora ha cresciuto il suo consenso. Ho incontrato Sassoli e gli altri giornalisti. C'era il problema di riconoscere l'errore e dare un sostegno ai direttori. Il secondo è stata la polemica fra Celentano e il ministro Veronesi, il quale alla fine mi ha ringraziato. Poi il caso Luttazzi: allora non abbiamo difeso il contenuto ma il diritto di parlare di tutto in tv».

E nella gestione dell'azienda?

«Quando si è dimesso Celli dalla direzione generale: abbiamo riunito il consiglio e Cappon è stato nominato in un'ora senza telefonate a politici. Eppure eravamo alla vigilia delle elezioni, nel 2001. Poi la bocciatura di Raiway, quella è stata l'ingiustizia più grave, oltre che un danno enorme».

Cosa ha condiviso con Celli e cosa no?

«Siamo due romagnoli con caratteri diversi, lui è meno estroverso di me. Abbiamo sfiorato il contrasto sul giudizio su alcune persone, però devo riconoscergli il merito di avere dato l'impulso alla trasformazione industriale della Rai e oggi l'azienda è solida economicamente».

Le dispiace andarsene?

«Chi viene in Rai se ne innamora. Io lo ero già. Anche delle donne e degli uomini della produzione, operatori, montatori. Li ho conosciuti tutti, sono straordinari».

Cosa non avrebbe fatto? Ha qualche "sassolino" da togliersi dalla scarpa?

«I sassolini me li sono tolti via via. Ho le scarpe vuote. Però ho una certezza: avevo detto che sarei andato via alla scadenza del mandato e ho mantenuto la parola. Oggi (ieri, ndr.) Balassone ed Emiliani mi hanno dato ragione, e Conti e Gamaleri, che mi hanno sempre osteggiato, volevano che non mi dimettessi. Ma ho tenuto il punto: avevamo tutto il tempo per fare le nomine prima».

Il vecchio cda se ne va La reggenza ad Emiliani

ROMA Vittorio Emiliani è il nuovo presidente della Rai. Lo ha eletto il Cda che ha preso atto delle dimissioni da presidente di Roberto Zaccaria. Vittorio Emiliani è stato eletto con 3 voti a favore, quelli di Roberto Zaccaria, Stefano Balassone e Alberto Conti e due astensioni, quello dello stesso Emiliani e di Gianpiero Gamaleri. Vittorio Emiliani eletto dal Consiglio uscente nuovo presidente della Rai resterà in carica fino alla nomina del nuovo Cda da parte dei presidenti di Camera e Senato. C'era stato un caso analogo nel 1996 durante la presidenza di Letizia Moratti che si era dimessa da presidente all'inizio di aprile, prima delle elezioni politiche del 18 e che era rimasta nel Consiglio di amministrazione come consigliere. Il 24 aprile il Cda nominò presidente Giuseppe Morello quale consigliere anziano che rimase in carica fino alla nomina del Consiglio di amministrazione presieduto da Enzo Siciliano. Morello era stato

nominato consigliere di amministrazione il 18 ottobre del '95 in sostituzione di Alfio Marchini che, dopo essere stato nominato il 13 luglio del '94, si era dimesso il 10 novembre dello stesso anno. Giuseppe Morello restò in carica fino al 12 luglio del '96. Vittorio Emiliani, nominato nuovo presidente è nato a Predappio (Fo) il primo dicembre del 1935. Giornalista, ha cominciato collaborando a Comunità, al Mondo di Pannunzio e all'Espresso di Benedetti, poi al Giorno come inviato e dal 1974 al Messaggero che ha diretto dal 1980 al 1987. Successivamente collaboratore del supplemento culturale del Sole 24 Ore, editorialista del Messaggero e del Secolo XIX.

Ha realizzato nel 1989 una grande inchiesta televisiva in sette puntate per Raidue sui beni culturali e ambientali, tema che ha ripreso nel volume «Se crollano le torri». È anche autore di altri numerosi libri, fra i quali «L'Italia mangiata. Lo scandalo degli enti inutili», «La crisi dei comuni». Recentissimo «I tre Mussolini». Presidente della Fondazione Rossini di Pesaro per un quinquennio, Consigliere dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia, ha fatto parte della Camera dei Deputati nella XII legislatura. Avava presieduto come consigliere anziano il Cda che il 3 febbraio del 1998 avevano nominato Roberto Zaccaria come Presidente.

Secondo l'«Osservatorio di Pavia» la presenza degli esponenti di governo e quella dell'opposizione in prima serata è fortemente squilibrata. La denuncia del centrosinistra

Il pluralismo politico non è di casa al Tg4 e a Studio Aperto

ROMA I rappresentanti legali dell'Ulivo presenteranno domani un esposto all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni per denunciare la permanente violazione delle norme riguardanti il pluralismo politico da parte del "Tg4" e di "Studio Aperto".

Secondo quanto emerge da un monitoraggio effettuato dall'Osservatorio di Pavia nel secondo semestre 2001 - hanno infatti sottolineato nel corso di una conferenza stampa i parlamentari del centrosinistra Paolo Gentiloni e Antonio Falomina - nelle edizioni di prima serata la presenza di esponenti di governo e del Polo e quella dell'opposizione risul-

ta fortemente squilibrata. Complessivamente è stata registrata una percentuale del tempo di presenza di esponenti della maggioranza pari all'86,3% ("Tg4") e al 73,6% ("Studio Aperto"), contro il 9,5% ("Tg4") e il 9,1% ("Studio Aperto"). Ma in 15 edizioni del Tg diretto da Emilio Fede e in 13 di quello diretto da Mario Giordano, il tempo-presenza di esponenti del governo e della Casa delle Libertà è addirittura pari al 100% e quello di esponenti di ogni altra forza politica è pari a zero.

Nell'esposto viene fatto riferimento alle leggi che prevedono il rispetto del pluralismo politico, leg-



hanno ricordato i parlamentari, che interessano non il solo periodo della campagna elettorale e riguardanti non soltanto la tv pubblica. In particolare viene richiamato l'articolo 1 della legge Mammì del 1990. Si ricorda che - secondo la legislazione vigente - «l'indipendenza, l'obiettività e l'apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali, nel rispetto delle libertà garantite dalla Costituzione, sono principi fondamentali della disciplina del servizio radiotelevisivo».

Principi, sottolineano i parlamentari richiamando quanto ribadito dalla Corte costituzionale, «che il legislatore ha inteso assicurare espli-

citamente anche nel sistema radiotelevisivo privato». Siano pubbliche o private, si sottolinea, «le televisioni sono concessionarie dello Stato e sono soggette alle leggi sul pluralismo». Devono quindi «garantire il massimo di pluralismo esterno onde soddisfare, attraverso una pluralità di voci concorrenti il diritto del cittadino all'informazione».

Annunciando l'iniziativa, Gentiloni e Falomina hanno espresso la «fondata convinzione» che ci siano tutti i presupposti perché l'esposto venga accolto. In tal caso, hanno affermato i due rappresentanti legali dell'Ulivo, si stabilirà «un precedente molto importante».